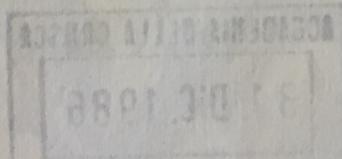


Giambattista Basile

LO CUNTO
DE LI CUNTI

A CURA DI MICHELE RAK



Garzanti

LE

IL RACCONTO DEI RACCONTI
ovvero
IL PASSATEMPO PER I PIÙ PICCOLI

di
GIAMBATTISTA BASILE



ez
pri
fuc
(fr
Di
gh
va
48
cu
(A
F)
12
di
v
z

LA GATTA CENERENTOLA

SESTO PASSATEMPO DELLA PRIMA GIORNATA

Zezolla è indotta dalla maestra ad ammazzare la matrigna e crede di essere tenuta in considerazione per averle fatto sposare il padre, ma è messa in cucina e, per virtù delle fate, dopo varie vicende, si guadagna un re come marito.

*Gli ascoltatori sembravano statue ascoltando il racconto della pulce e diedero un attestato d'asinaggine al re scioccone, che aveva messo a così grande rischio gli interessi del suo sangue e la successione dello stato per una faccenda di crusca. E quando tutti se ne stettero zitti, Antonella cominciò a parlare nel modo che segue: "L'invidia ha sempre avuto, nel mare della malignità, l'er-
nia in cambio di vescichette e quando crede di vedere qualcun altro affogato nel mare si trova lei stessa sott'acqua o sbattuta su uno scoglio; come capitò a certe ragazze invidiose, di cui mi passa per la testa di raccontarvi.*

Sappiate allora che c'era una volta un principe vedovo, che aveva così cara una sua figlia che non ci vedeva da altri occhi; teneva per lei una brava maestra, che le insegnava le catenelle, il punto in aria, le frange e il punto a giorno e le dimostrava un affetto che non bastano parole a raccontarlo. Ma il padre si era sposato da poco e si era preso una focosa malvagia indiavolata e questa maledetta femmina cominciò ad avere a nausea la figliastra, facendole cere brusche, facce storte, occhiate aggrondate da mettere spavento, tanto che la povera ragazzetta si lamentava sempre con la maestra del cattivo trattamento della matrigna e le diceva: «O dio, e non avresti potuto essere tu la mammetta mia, tu che mi fai tante carezze e moine?».

E tanto continuò a fare questa cantilena che riuscì a metterle un moscone nell'orecchio e quella, accecata dal diavoleto, una volta le disse: «Se farai come ti suggerisce questa testa pazza, diventerò tua madre e tu mi sarai cara come le ciliegine di questi occhi». Avrebbe voluto continuare a parlare quando Zezolla (così si chiamava la ragazza) le disse: «Scusami se ti chiudo le parole in bocca. Io so che mi vuoi bene, perciò zitta e *sufficit*: insegnami l'arte, perché io vengo dalla campagna, tu scrivi e io firmo».

«Allora su», replicò la maestra, «ascolta bene, apri le orecchie e il pane ti riuscirà bianco come i fiori. Appena tuo padre esce, dì alla tua matrigna che vuoi un vestito di quelli vecchi che sono dentro alla cassapanca grande del ripostiglio, per risparmiare quello che porti addosso. Lei, che ti vuol vedere tutta pezze e stracci aprirà il cassone e dirà: "Tieni il co-perchio". E tu, tenendolo, mentre andrà cercando all'interno, lascialo cadere di colpo, così si romperà il collo. Fatto questo tu sai che tuo padre farebbe carte false per accontentarti e tu, quando ti carezza, pregalo di prendermi in moglie, perché, beata te, sarai la padrona della vita mia».

Sentito questo a Zezolla ogni ora sembrò di mille anni e, eseguito a puntino il consiglio della maestra, dopo che si fece il lutto per la disgrazia della matrigna, cominciò a toccare i tasti del padre perché sposasse la maestra. Dapprima il principe lo considerò uno scherzo ma la ragazza tanto picchiò di piatto finché colpì di punta, perché alla fine lui si piegò alle parole di Zezolla e presa in moglie Carmosina, che era la maestra, fece una grande festa.

Ora, mentre gli sposi stavano a trescare tra loro, Zezolla, si affacciò a un terrazzino di casa sua e una colombella, volata su un muro, le disse: «Quando ti viene voglia di qualcosa mandala a chiedere alla colomba delle fate nell'isola di Sardegna, subito l'avrai».

La nuova matrigna per cinque o sei giorni affumicò Zezolla di carezze, facendola sedere a tavola nel posto d'onore, dandole i migliori bocconi, mettendole i vestiti più belli; ma, passato a malapena un pochino di tempo, mandato al diavolo e dimenticato del tutto il favore ricevuto (oh, triste l'anima che ha cattiva padrona!) cominciò a portare in alto sei figlie

sue che fino ad allora aveva tenuto nascoste e tanto fece con il marito che lui prese a cuore le figliastre e si fece cadere dal cuore la propria figlia, tanto che, perdici oggi manca domani, finì che si ridusse dalla camera alla cucina e dal baldacchino al focolare, dai lussi di seta e d'oro agli stracci, dagli scettri agli spiedi e non soltanto cambiò stato ma persino nome e da Zezolla fu chiamata Gatta Cenerentola.

Capitò che il principe, dovendo andare in Sardegna per faccende necessarie al suo stato, chiese ad una per una, a Imperia Calamita Fiorella Diamante Colombina Pasquarella, che erano le sei figliastre, cosa volessero gli portasse al suo ritorno: e chi chiese vestiti da esibire, chi ornamenti per la testa, chi belletti per la faccia, chi giochini per passare il tempo e chi una cosa e chi un'altra. Alla fine, quasi per scherno, disse alla figlia: «E tu cosa vorresti?». E lei: «Nient'altro se non che mi raccomandi alla colomba delle fate chiedendole di mandarmi qualcosa; e se te ne scordi possa tu non andare più né avanti né indietro. Ricordati quello che ti ho detto: arma tua e mano tua».

Il principe partì, fece i suoi affari in Sardegna, comprò quello che le figliastre gli avevano chiesto e si dimenticò di Zezolla; ma, quando si fu imbarcato su un vascello e stava per far vela, la nave non riuscì a staccarsi dal porto e sembrava che fosse frenata dalla remora. Il padrone del vascello, che era quasi disperato, si mise, stanco, a dormire e vide in sogno una fata che gli disse: «Sai perché non potete staccare la nave dal porto? perché il principe che è a bordo non ha mantenuto una promessa fatta alla figlia e si è ricordato di tutte tranne di quella che è del suo sangue». Il padrone si svegliò, raccontò il sogno al principe che, confuso per la sua mancanza, andò nella grotta delle fate e, dopo avergli raccomandato la figlia, chiese che le mandassero qualcosa.

Ed ecco che uscì fuori dalla spelonca una bella ragazza — sembrava un gonfalone — che gli disse che ringraziava la figlia del buon ricordo e che se la godesse per amor suo: così dicendo gli diede un dattero, una zappa, un secchiello d'oro e una tovaglia di seta, dicendo che l'uno era per seminare e le altre cose per coltivare la pianta. Il principe, meravigliato di

questi doni si congedò dalla fata alla volta del suo paese e, dato a tutte le figliastre quello che avevano chiesto, diede finalmente alla figlia il dono che le aveva mandato la fata.

E lei, con un'allegria che non la faceva stare nella pelle, piantò il dattero in un bel vaso, lo zappettava, lo annaffiava e con la tovaglia di seta l'asciugava mattina e sera, tanto che in quattro giorni, cresciuto della misura d'una femmina, ne uscì fuori una fata dicendole: «Cosa desideri?». Zezolla le rispose che desiderava uscire qualche volta da casa, ma non voleva che le sorelle lo sapessero. La fata replicò: «Ogni volta che ti fa piacere, vieni al vaso e dì:

Dattero mio dorato
con la zappetta d'oro t'ho zappato,
con il secchiello d'oro t'ho bagnato,
con la tovaglia di seta t'ho asciugato,
spoglia te e vesti me!

E quando vorrai spogliarti cambia l'ultimo verso dicendo:
Spoglia me e vesti te».

Ora, venuto il giorno della festa e uscite le figlie della maestra tutte spampanate agghindate imbellettate, tutte nastri campanellini gingillini, tutte fiori odori cose e rose, Zezolla corse subito al vaso e, dette le parole che le aveva insegnato la fata, fu sistemata come una regina e, messa su un cavallo con dodici paggi lindi e pinti, andò dove andavano le sorelle, che fecero la bava alla bocca per le bellezze di questa splendente colomba.

Ma, come volle il caso, capitò in quello stesso luogo il re, che, vista l'incredibile bellezza di Zezolla, ne restò subito incantato e disse al servo più fedele di informarsi come potesse sapere di questa bellezza delle bellezze e chi fosse e dove abitasse.

Il servo subito subito le andò dietro: ma lei, accortasi dell'agguato, gettò una manciata di monete d'oro che si era fatta dare dal dattero per questo scopo. Quello, occhieggiati i quattrini, si dimenticò di seguire il cavallo per riempirsi le zampette di spiccioli e lei s'infilò di slancio in casa, dove, spogliata nel modo che le aveva insegnato la fata, arrivarono

quelle bruttone delle sorelle, che, per farla cuocere, raccontarono tutte le cose belle che avevano visto.

Nel frattempo il servo tornò dal re e raccontò la faccenda delle monete e quello si accese d'una gran rabbia, gli disse che per quattro soldini cacati aveva svenduto il suo piacere e che a qualsiasi prezzo avrebbe dovuto cercare, alla prossima festa, di sapere chi fosse la bella ragazza e dove stava nascosto quel bell'uccellino.

Arrivò l'altra festa e, uscite le sorelle tutte apparate ed eleganti, lasciarono la disprezzata Zezolla sul focolare; e lei subito corse dal dattero e, dette le solite parole, ecco che ne uscì un mucchio di damigelle: una con lo specchio, una con la boccetta d'acqua di zucca, una con il ferro per i riccioli, una con il panno del belletto, una con le spille, una con i vestiti, una con il diadema e le collane e, dopo averla fatta bella come un sole, la misero in una carrozza a sei cavalli, accompagnata da staffieri e da paggi in livrea e, arrivata nello stesso luogo dove era stata nell'altra festa, aggiunse stupefazione al cuore delle sorelle e fuoco al petto del re.

Ma quando se ne andò, e il servo cominciò a seguirla, per non farsi raggiungere gettò un mucchietto di perle e di gioielli e mentre quell'uomo dabbene s'era fermato a beccarsi, perché non era roba da perdere, lei ebbe il tempo di trascinarsi a casa e di spogliarsi come al solito. Il servo tornò mogio mogio dal re, e quello disse: «Per l'anima dei miei morti, se tu non me la trovi, ti faccio una battuta e ti do tanti calci in culo quanti peli hai nella barba».

Arrivò l'altra festa e, uscite le sorelle, lei tornò dal dattero e, ripetendo la canzone fatata, fu vestita superbamente e messa in una carrozza d'oro, con tanti servi intorno che sembrava una puttana sorpresa durante il passeggio e circondata dagli sbirri; e, andata a far gola alle sorelle, se ne partì e il servo del re si cucì a filo doppio con la carrozza. Lei, vedendo che gli stava sempre alle costole, disse: «Sferza, cocchiere», ed ecco che la carrozza si mise a correre di tutta furia e la corsa fu così rapida che le cadde una scarpetta, ed era difficile vedere una cosuccia più carina. Il servo, che non era riuscito a raggiungere la carrozza che volava, raccolse la scar-

petta da terra e la portò al re, raccontandogli quello che gli era capitato.

E lui, presa in mano la scarpetta, disse: «Se le fondamenta sono così carine, cosa mai sarà la casa? o bel candeliere, dove è stata la candela che mi consuma! o treppiede della bella caldaia dove bolle la mia vita! o bei sugheri attaccati alla lenza d'Amore con cui ha pescato quest'anima! ecco, vi abbraccio e vi stringo e, se non posso arrivare alla pianta, adoro le radici e se non posso avere i capitelli bacio le basi! già siete stati cippi di un bianco piede e ora siete tagliole di un cuore nero; per mezzo vostro era alta un palmo e mezzo di più quella che tiranneggia la mia vita e per mezzo vostro cresce altrettanto di dolcezza questa vita mentre vi guardo e vi posseggo».

E dicendo questo, chiama lo scrivano, fa venire il trombettiere e *tu tu tu* fa pubblicare il bando che tutte le femmine del paese vengano a una festa pubblica e ad un banchetto che si è messo in testa di fare. E, venuto il giorno stabilito, oh bene mio che masticatorio e che cuccagna si fece! da dove arrivarono tante pastiere e casatielli, da dove gli stufati e le polpette? da dove i maccheroni e i ravioli? tanta roba che avrebbe potuto mangiarci un esercito intero.

Arrivarono tutte le femmine, e nobili e ignobili e ricche e miserabili e vecchie e bambine e belle e brutte, e, dopo che ebbero ben pettinato, il re, fatto il *prosit*, provò la scarpetta ad una per una a tutte le invitate, per vedere a chi andasse a capello e a pennello, in modo che potesse riconoscere dalla forma della scarpetta quella che andava cercando; ma, non trovando piede che ci andasse bene, stava a disperarsi.

Tuttavia, dopo aver fatto fare silenzio a tutti, disse: «Tornate domani a fare un'altra volta penitenza con me; ma, se mi volete bene, non lasciate nessuna femmina a casa, sia chiunque sia». Disse il principe: «Ho una figlia, ma sta sempre a guardia del focolare, perché è disgraziata e da poco e non merita di sedere dove mangiate voi». Disse il re: «Questa sia la prima della lista, perché così mi piace». Così si congedarono e il giorno dopo tornarono tutti e, con le figlie di Carmosina venne Zezolla, e il re, appena la vide, ebbe come l'impressione che fosse quella che desiderava tuttavia fece finta di nulla.

Ma, quando ebbero finito di battere i denti, arrivò la prova della scarpetta, che non s'era neppure accostata al piede di Zezolla che si lanciò da sola al piede di quell'ovetto dipinto di Amore, come il ferro corre verso la calamita. Il re, visto questo, corse a prenderla nella morsa delle braccia e, fattala sedere sotto il baldacchino, le mise la corona in testa, comandando a tutte che le facessero inchini e riverenze, come alla loro regina. A questa vista le sorelle, piene di rabbia, non avendo lo stomaco di sopportare questa crepa del loro cuore, se la filarono quatte quatte verso casa della mamma, ammettendo, loro malgrado, che

è pazzo chi contrasta con le stelle".

1 *lo punto 'n aiero*: il pregiato 'punto di Venezia' nella lavorazione del merletto (*Cunto* IV 2 37 in transl.). Per la maestra cfr. V. Braca, *Farza de la maestra* in *Farse cavaiole* a c. di A. Mango, Roma 1973 I 167-197. Cfr. «Una meretrice diventa Reina d'Egitto». Et che non può con le sue astuzie, co' preghi, co'l suo favellare lo ingegno femminile? A Rodopea, femmina di mondo che non faceva niego di se medesima ad alcuno che ricercata con prezzo l'avesse, non bastò l'animo di farsi Reina d'Egitto? Tanto vezzeggiò o pure come altri dicono incantò con arti da strega il re Sannitico che le pose la corona reale in capo, le commise il governo di tutto 'l regno e tutto le si diede. *Polidoro, Virgilio*. L'occasione della costei grandezza fu che, mentre Rodopea lavavasi ad una fonte, un'aquila prese di mano alla sua serva una calza e recolla in grembo al re sodetto, che dava allora in Menfi le leggi. Di che meravigliatosi il re fece diligentemente cercare di cui fosse quella calza. Finalmente fu trovato ch'ella era di Rodopea, donna di quelle olivastre egizzie bellissima, la quale tanto al re piacque che la si prese per sua», G.F. Astolfi, *Scelta, curiosa et ricca officina* cit. XIV 76.

2 *lo diantane*: v. *Cunto* I 12; cfr. più avanti *mazzamauriello*.

3 *lo cascione*: la cassapanca nella quale venivano conservati gli abiti e la biancheria.

4 *no gaifo*: un piccolo terrazzo nei piani bassi delle case (cfr. B. Capasso, *La Vicaria vecchia studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti* (II, III) in ASPN XV 1890 428).

5 *la remmora*: il pesce degli Echeneiformi che si attacca, con una ventosa, ad altri pesci o alle navi; nelle dicerie popolari poteva frenarne o impedirne la navigazione (Plinio, *Naturalis historia* IX 25).

6 *scute ricce*: una moneta d'oro coniata a partire dal 1582 con sul diritto Filippo II, sul rovescio le armi della corona di Spagna (v. *Cunto* I 25).

7 *acqua de cocozze*: olio cosmetico e medicinale derivato dalle zucche (Croce 1925 ad v.).

8 *pottana pigliata...*: non era infrequente il caso delle prostitute che violavano la disposizione che vietava loro il passeggio in carrozza e in barca a Posilipo (*Nuova collezione di Prammatiche* cit. VII tit. 171 *De meretricibus*).

9 *chianiello*: le pianelle di sughero, sovrapposte alle scarpette, spesso munite di tacchi alti (v. *Cunto* I *egloga* 45, II 6 15), fuori moda a fine secolo (cfr. C. Celano, *Notizie* cit. IV 127; L. Domenichi, *Della scelta di motti, burle, facezie*, Firenze 1566 254-255; cfr. *Cunto* I *egloga* vv. 648-650).

10 *pastiere e casatielle*: i primi sono due piatti pasquali, la pastiera è un dolce di farina, ricotta, acqua di rose, germogli di grano e frutta candita (G.B. Del ufo, *Ritratto* cit. IV); il casatiello è una ciambella di pasta di pane, sugna,

pezzi di cotenna di maiale (c) decorano l'orlo. I «sottestati na, agli e pignoli, / passi, zucchetto cit. I. I maccheroni in tratto cit. I. I maccheroni in dalla Sardegna, cfr. G. Fasan no: così siamo chiamati noi Na gio di Parmaso cit. V 7; Tior Napoli 1876 *passim*; F. Galie cit. VII 392; v. *Cunto* I 8.

NOTE

- 1 *lo punto 'n aiero*: il pregiato 'punto di Venezia' nella lavorazione del merletto (*Cunto* IV 2 37 in transl.). Per la maestra cfr. V. Braca, *Farza de la maestra in Farse cavaiole* a c. di A. Mango, Roma 1973 I 167-197. Cfr. «Una meretrice diventa Reina d'Egitto». Et che non può con le sue astuzie, co' preghi, co'l suo favellare lo ingegno femminile? A Rodopea, femmina di mondo che non faceva niego di se medesima ad alcuno che ricercata con prezzo l'avesse, non bastò l'animo di farsi Reina d'Egitto? Tanto vezzeggiò o pure come altri dicono incantò con arti da strega il re Sannitico che le pose la corona reale in capo, le commise il governo di tutto 'l regno e tutto le si diede. *Polidoro, Virgilio*. L'occasione della costei grandezza fu che, mentre Rodopea lavavasi ad una fonte, un'aquila prese di mano alla sua serva una calza e recolla in grembo al re sodetto, che dava allora in Menfi le leggi. Di che meravigliatosi il re fece diligentemente cercare di cui fosse quella calza. Finalmente fu trovato ch'ella era di Rodopea, donna di quelle olivastre egizzie bellissima, la quale tanto al re piacque che la si prese per sua», G.F. Astolfi, *Scelta, curiosa et ricca officina* cit. XIV 76.
- 2 *lo diantane*: v. *Cunto* I 12; cfr. più avanti *mazzamauriello*.
- 3 *lo cascione*: la cassapanca nella quale venivano conservati gli abiti e la biancheria.
- 4 *no gaito*: un piccolo terrazzo nei piani bassi delle case (cfr. B. Capasso, *La Vicaria vecchia studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti* (II, III) in ASPN XV 1890 428).
- 5 *la remmora*: il pesce degli Echeneiformi che si attacca, con una ventosa, ad altri pesci o alle navi; nelle dicerie popolari poteva frenarne o impedirne la navigazione (Plinio, *Naturalis historia* IX 25).
- 6 *scute ricce*: una moneta d'oro coniata a partire dal 1582 con sul diritto Filippo II, sul rovescio le armi della corona di Spagna (v. *Cunto* I 25).
- 7 *acqua de cocozze*: olio cosmetico e medicinale derivato dalle zucche (Croce 1925 ad v.).
- 8 *pottana pigliata...*: non era infrequente il caso delle prostitute che violavano la disposizione che vietava loro il passeggio in carrozza e in barca a Posillipo (*Nuova collezione di Prammatiche* cit. VII tit. 171 *De meretricibus*).
- 9 *chianiello*: le pianelle di sughero, sovrapposte alle scarpette, spesso munite di tacchi alti (v. *Cunto* I *egloga* 45, II 6 15), fuori moda a fine secolo (cfr. C. Celano, *Notizie* cit. IV 127; L. Domenichi, *Della scelta di motti, burle, facezie*, Firenze 1566 254-255; cfr. *Cunto* I *egloga* vv. 648-650).
- 10 *pastiere e casatielle*: i primi sono due piatti pasquali, la pastiera è un dolce di farina, ricotta, acqua di rose, germogli di grano e frutta candita (G.B. Del Tufo, *Ritratto* cit. IV); il casatiello è una ciambella di pasta di pane, sugna,

pezzi di cotenna di maiana, agli e pignoli, / passi, tratto cit. I. I maccheroni dalla Sardegna, cfr. G. F. no: così siamo chiamati n. gio di Parnaso cit. V 7; Napoli 1876 passim; F. cit. VII 392; v. *Cunto* I

pezzi di cotenna di maiale (cingoli), pepe e uova sode non sgusciate che ne decorano l'orlo. I «sottestati / d'un buon pezzo di carne tenerella, / con pruna, agli e pignoli, / passi, zucchero, amandole e cannella», G.B. Del Tufo, *Ritratto* cit. I. I maccheroni infine furono un piatto importato dalla Sicilia e dalla Sardegna, cfr. G. Fasano, *Lo Tasso* cit. III 20: «manciafoglie [napolitano: così siamo chiamati noi Napolitani per antonomasia]»; G.C. Cortese, *Viaggio di Parnaso* cit. V 7; *Tiorba* IX; cfr. V. Imbriani, *XII conti pomiglianesi*, Napoli 1876 *passim*; F. Galiani *Vocabolario* cit. *ad v.*; G. Pitre, *Biblioteca* cit. VII 392; *v. Cunto* I 8.

nella lavorazione del mer-
V. Braca, *Farza de la mae-*
3 I 167-197. Cfr. «Una me-
le sue astuzie, co' preghi,
pea, femmina di mondo che
cercata con prezzo l'avesse,
vezzeggiò o pure come altri
che le pose la corona reale
tutto le si diede. *Polidoro*,
e, mentre Rodopea lavavasi
serva una calza e recolla in
leggi. Di che meravigliatosi
la calza. Finalmente fu tro-
vastre egizzie bellissima, la
G.F. Astolfi, *Scelta, curiosa*

zzamauriello.

no conservati gli abiti e la

le case (cfr. B. Capasso, *La*
monumenti (II, III) in ASPN

l'attacca, con una ventosa,
poteva frenarne o impedirne

dal 1582 con sul diritto Fi-
agna (*v. Cunto* I 25).
derivato dalle zucche (Croce

elle prostitute che violava-
carrozza e in barca a Posil-
t. 171 *De meretricibus*).

le scarpette, spesso munite
moda a fine secolo (cfr. C.
scelta di motti, burle, face-
648-650).

quali, la pastiera è un dolce
e frutta candita (G.B. Del
la di pasta di pane, sugna,